

Torino. Dal 10 maggio il Salone del libro: il ricordo di Moro e del '68

Sarà il caso Aldo Moro il focus della preinaugurazione del Salone del Libro a Torino il 9 maggio, nel 40° della sua uccisione. Il XXXI Salone del Libro, si terrà dal 10 al 14 maggio al Lingotto. Sempre il 9 maggio alle Ogr Paolo Cognetti, Premio Strega 2017, inaugurerà una mostra dedicata ai temi di questo Salone. Seguirà poi il reading di Fabrizio Gifuni in ricordo di Moro.

Il 10 maggio alle 10, una lectio magistralis sull'Europa dello scrittore Javier Cercas terrà a battesimo il Salone. Poi saranno presenti Alessandro D'Avenia, Giuseppe Tornatore, Petros Markaris, il Premio Nobel Herta Müller, Javier Marías, Bernardo Bertolucci e altri. Il Paese ospite quest'anno è la Francia: la sezione dedicata s'intitola "Maggio francese", ricordando il '68, sul quale parlerà il pensatore Edgar Morin.

Premi. I dodici moschettieri dello Strega, in attesa del nome del vincitore il 5 luglio

I Dodici candidati al Premio Strega 2018 sono stati scelti tra 41 opere segnalate. La cinquantesima sarà votata alla Fondazione Bellonci il 13 giugno. Il vincitore il 5 luglio al Ninfèo di Villa Giulia, a Roma. Sono: Marco Balzano, *Resto qui* (Einaudi); Carlo Carabba, *Come un giovane uomo* (Marsilio); Carlo D'Amicis, *Il gioco* (Mondadori); Silvia Ferreri, *La madre di Eva* (NEO Edizioni); Helena Janec-

zek, *La ragazza con la Leica* (Guanda); Lia Levi, *Questa sera è già domani* (Edizioni E/O); Elvis Malaj, *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* (Racconti Edizioni); Francesca Melandri, *Sangue giusto* (Rizzoli); Angela Nanetti, *Il figlio prediletto* (Neri Pozza); Sandra Pettrigiani, *La corsara* (Neri Pozza); Andrea Pomella, *Anni luce* (ADD Editore); Yari Selvetella, *Le stanze dell'addio* (Bompiani).

Gorizia. Le migrazioni da ogni punto di vista al prossimo Festival "èStoria"

A Gorizia dal 17 al 20 maggio si terrà la XV edizione del Festival èStoria, dedicata alle Migrazioni. Un tema oggi cruciale. Eppure, le migrazioni non sono un'invenzione o una novità del XXI secolo: hanno interessato più o meno l'intero percorso dell'umanità sulla Terra – spiega Adriano Ossola, curatore del Festival –, e oggi animano la discussione pubblica. Il tema sarà trattato da va-

ri punti di vista: del demografo (Massimo Livi Bacci), del medievista (Alessandro Barbero, che riceverà il premio èStoria), del sociologo (Stefano Allievi), della religione (Gian Carlo Perego) e della genetica (Guido Barbujani). E poi Lorenzo Cremonesi sulla Libia, Donatella Di Cesare sull'integrazione, Sergio Romano sulle crisi globali. Ospiti: M. Capanna, M. Veneziani, E. Galli della Loggia. Info: www.estoria.it

Riletture

Gli scritti del grande autore siciliano sul poliziesco, da Doyle a Dürrenmatt. Da noi il genere costruisce storie senza soluzioni, anche se il romanzo è finito. Come in Gadda

SCIASCIA Il "giallo" qui è un pasticciaccio

MASSIMO ONOFRI

M'era già capitato di studiarli, uno a uno, tanti anni fa questi scritti sul romanzo poliziesco, dispersi non di rado in riviste e giornali di non facile reperibilità, mentre preparavo il mio *Storia di Sciascia* (1994). Ma rileggerli così di seguito, raccolti tutti insieme per Adelphi col titolo *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo* (pp. 196, 13,00 euro), per la consueta cura di Paolo Squillacioti – che redige anche una puntualissima "Nota al testo" – mi rende ancora più convinto della loro importanza, anche nei pochi casi in cui non ci restituiscano la smagliante bellezza, la densissima intelligenza, dei saggi maggiori. E risaputo quel che Sciascia dichiarò a Marcelle Padovani nella celebre intervista *La Sicilia come metafora* (1979): «Arrivo a pensare che oggi una sola cosa mi farebbe piacere. Si ricorda che cosa diceva Malraux di Faulkner? Che questi aveva realizzato l'"intrusione della tragedia greca nel romanzo poliziesco". Si potrebbe dire di me che ho introdotto il dramma pirandelliano nel romanzo poliziesco». Aveva già cominciato Gadda in *Novella seconda*, nel 1928, a parlare delle enormi potenzialità di questo genere letterario: «Arrivare al pubblico fino attraverso il grosso: doppia faccia, doppio aspetto. Interessare la plebaglia per raggiungere e penetrare un'altezza espressiva che mi faccia apprezzare dai cervelli buoni». A Sciascia mancava del tutto – me per fortuna – l'aristocraticismo ironico e quasi sprezzante gaddiano: arrivare al pubblico "grosso", per rendere non solo commestibili, ma anche avvicinati le sue implacabili analisi sul Potere, significava infatti contribuire a quell'importante processo di democratizzazione dell'Italia nel segno delle speranze progressive e progressiste che caratterizzarono gli inizi degli anni Sessanta, quelli in cui, appunto, si trovava a scrivere *Il giorno della civetta* (1961). Poco importa se, già all'altezza del suo terzo romanzo poliziesco, *Il contesto* (1971), quelle speranze erano già incenerite.

Ma non è solo questo a dimostrare l'importanza del libro adelphiano: che, in effetti, ci consente di constatare, anche attraverso la particolare specola della *detection*, come maturi e muti la sua stessa concezione letteraria. Un veloce esempio? Basta vedere come, per restare a Gadda, cambi l'interpretazione che Sciascia dà di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1946). Prendete il più antico *Letteratura del "giallo"* (1953): dove si augura che Gadda «abbia ancora voglia e tempo di completare» il suo romanzo, consegnando quell'incompiutezza a una contingenza, per così dire, empirica. Poi *Quer pasticciaccio brutto de via Monaci* (1958): in cui lo scrittore s'abbandona a una gustosissima divagazione sulle coincidenze – onomastiche e toponomastiche – tra il furto di gioielli del romanzo appena pubblicato da Garzanti e quello realmente avvenuto pochi mesi dopo nella stessa via romana. Articolo che così si pronuncia sul finale incompiuto, a suggerire ora che il significato dell'opera potrebbe tralasciare la sua stessa empirica incompiutezza, e acquistare un senso proprio in quanto tale: «Forse, come libro, il *Pasticciaccio* è già concluso; ma come "giallo" è propriamente interrotto». Per arrivare a *Breve storia del romanzo "giallo"* (1975): dove l'incompiutezza è intesa finalmente come dato necessario e costitutivo della stessa qualità profonda dell'opera, della sua specialissima natura. Ecco: «Ci basta ora finire con Gadda: che ha scritto il più assoluto "giallo" che sia mai stato scritto, un "giallo" senza soluzione, un *pasticciaccio*. Che può an-



SICILIANO. Lo scrittore Leonardo Sciascia (1921-1989)

che essere inteso come una parabola, di fronte alla realtà come nei riguardi della letteratura, dell'impossibilità di esistenza del "giallo" in un paese come il nostro», in cui, se la soluzione dei casi c'è, mai «diventa "ufficiale" e mai i colpevoli vengono, come si suol dire, assicurati alla giustizia». Che è accaduto nel frattempo? Che il realismo degli anni Cinquanta è venuto meno, s'è com-

pletato, per risolversi in una sorta di Metafisica del Dominio, in cui il male storico coincide sempre più col male assoluto. Senza dire delle tante altre ghiottonerie che il lettore anche più giovane potrà trovare, a cominciare – accanto ai veloci medaglioni dedicati ai giallisti (tra gli altri: Arthur Conan Doyle e Agatha Christie; Gilbert Keith Chesterton e Edgard Wallace; Mickey Spillane, William Ri-

ley Burnett e Augusto De Angelis; il grandissimo e metafisicamente consentaneo Friedrich Dürrenmatt) – dalla sezione su Maigret, ove si possono registrare, in un articolo del 1961, passaggi come questo: «Gogol e Cecov: lo scrittore che vede e lo scrittore che ama. E il vedere gli uomini e l'amarli si possono considerare come qualità peculiari di Simenon: qualità che permettono allo scrittore di giungere alla verità dell'uomo così come a Maigret permettono di giungere alla soluzione di un caso». Scrittore complesso, Sciascia: insieme "culto" e popolare. A suffragare tale complessità arriva ora, nella già sterminata bibliografia critica dedicata al siciliano, un interessante libro di Fabio Moliterni pubblicato da Pendragon, *Sciascia moderno. Studi, documenti e carteggi* (pp. 224, 16,00 euro): laddove i documenti sono certi scritti rari di Sciascia (su Tobino, per esempio) o su di lui (Roberto Roversi e Vincenzo Consolo), mentre i carteggi sono quelli intrattenuti, tra il 1953 e il 1972, con Vittorio Bodini, Tommaso Fiore e lo stesso Roversi. Uno "scrittore di pensiero", "impuro spurio e irregolare" (secondo la definizione del 1970 di Salvatore Battaglia qui approfondita), saggistico nei romanzi e narrativo nei saggi, la cui tensione cognitiva riesce a generare, dentro una grande varietà di forme a alto tasso d'ibridazione, un'inconfondibile retorica dell'argomentazione e un'originale disposizione della scrittura: quella di un letterato europeo ancora capace di trasferire nelle sue pagine «il carattere dialettico, critico e agonistico della modernità o del modernismo letterario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

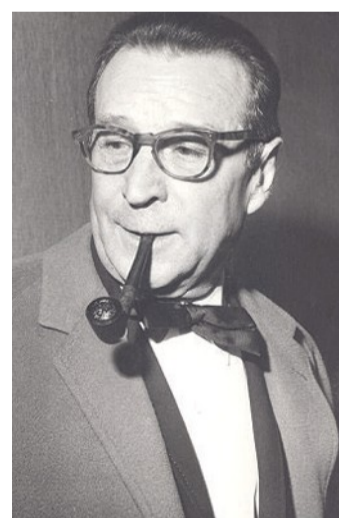
Critica letteraria

Indagine su Simenon, per scoprire che il segreto si cela nel dettaglio

FULVIO FULVI

Del fenomeno Simenon non si smette mai di parlare. La letteratura su di lui è un fiume che scorre come le sue opere fresche di stampa sugli scaffali delle librerie. Una macchina da long seller: più di 450 romanzi scritti, 700 milioni di copie vendute finora nel mondo per storie, personaggi e atmosfere (di cui catturava persino gli odori) sempre diversi e originali, una narrativa costruita su pochi, essenziali vocaboli, dialoghi serrati, uno stile asciutto e penetrante, inconfondibile come un "timbro vocale" che ne svela l'innato talento. In Italia è il secondo autore più tradotto dopo Shakespeare. Un mito che Adelphi tiene vivo pubblicando almeno sei titoli all'anno dei classici Maigret e dei *roman-roman*, quelli che "il Grande Sim" riteneva più impegnati e quindi degni di entrare nell'Olimpo della letteratura.

Ad arricchire il novero dei saggi e delle biografie che propongono lo scrittore di Liegi come c'è anche *Georges Simenon. L'indagine del vuoto* (Clichy, pagine 112, euro 7,90), un altro gioiellino della collana "Sorbonne", curato da Marco Vichi, anche lui uno del ramo "giallisti", padre del commissario



Georges Simenon (Farabola)

La vera arte di raccontare scava nelle pieghe oscure dell'umano. In questo il papà di Maigret era un maestro che ancora ha molto da insegnare. Come spiega il giallista Marco Vichi

Bordelli. Ma, come spiega lo stesso scrittore toscano, l'autore dell'*Uomo che guardava passare i treni* e *La neve era sporca*, non può essere rinchiuso nel recinto del genere poliziesco. Nei racconti in-

ventati da Simenon, infatti, con Maigret che indaga o l'io-narrante che sostiene le cupe trame dei *roman durs*, non c'è mai un giudizio morale o un interesse morboso per il delitto in sé quanto un desiderio di comprendere chi l'ha commesso, la sua personalità di emarginato o, meglio, l'*homme désintégré* che si nasconde dietro un fatto di cronaca nera. Come Dostoevskij, Tolstoj e soprattutto, per lo stile, Gogol e Cecov (tutti russi di cui era un assiduo lettore...), Simenon è capace di scavare nell'animo umano, di mettere alla berlina vizi e ipocrisie piccolo-borghesi.

Il primo incontro con il grande narratore belga Marco Vichi lo fece da ragazzo, in famiglia, davanti al televisore dove – era il settembre del 1964 – sul Programma Nazionale davano la serie delle inchieste del commissario interpretato da Gino Landi che, ricorda, fu indicato alla Rai dall'allora delegato di produzione Andrea Camilleri. Furono 35 puntate per quattro stagioni, episodi girati soprattutto nei teatri di posa. Si chiamavano sceneggiati, per sigla la canzone *Un giorno dopo l'altro* cantata da Luigi Tenco con immagini del Lungosenna e dell'île de la Cité. Testi originali ridotti con perizia da

Landi e Diego Fabbri. Un colpo di fulmine. Ma l'amore finì lì. Per riacendersi trentatré anni dopo, quando Vichi ebbe da Guanda la prima proposta di contratto editoriale: «Per non cominciare a tirare fuori dagli armadi gli innumerevoli scritti accumulati negli anni (e mai pubblicati), mi misi a scrivere un nuovo romanzo, *Donne donne*, zappettando sulla tastiera del computer con una certà gioia spocchiosa al pensiero che finalmente mi avrebbero pagato...». Ma dopo 200 pagine rilesse il lavoro per scoprire, vergognandosi di se stesso, che la sua era una scrittura falsa, arrogante, presuntuosa. Insomma, un disastro. Finché, disperato, ciondolando per casa in pieno agosto, il futuro vincitore del Premio Scerbanenco (nel 2009, con *Morte a Firenze*) trovò una scatola di cartone piena di libri impolverati appartenuti al padre: erano romanzi di Simenon. «In poco più di un mese li lessi tutti, con un ritmo di due al giorno» racconta. Quindi, l'allora quarantenne scrittore demolì riga per riga la storia che aveva interrotto per ricominciarla da capo. «Il merito fu di Simenon – spiega – che mi fece appassionare alla sua scrittura semplice e potente, alla sua capacità di frugare tra le pieghe oscure dei sentimenti, di raccontare con poche parole le emozioni fino in fondo, di illuminare certi dettagli che solitamente vengono tralasciati e nei quali può nascondersi invece qualcosa di importante e di rivelatore». Ecco la vera arte del raccontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ieri & domani

Ricordi di Somalia, quando Alcide lottò per la democrazia

Allora il "mal d'Africa" esiste davvero? Certo, mi risponde Remo Roncati, che ha passato gran parte della sua giovinezza in Somalia come insegnante della scuola italiana. «Ma non oggi fra noi impegnati in questo nostro tempo costretto a seguire, anche solo attraverso le notizie dei giornali, le guerre in Siria e nei paesi vicini. Tu pensi che, qualcuno avrà interesse alla storia e alle vicende attuali della Somalia, tanto da acquistare il mio libro?». «Io credo che le esperienze che ognuno di noi ha avuto non debbano andare perdute e che non è importante il numero dei lettori che un libro può avere oggi, ma è invece necessario che una prova di vita resti come il denaro che si mette da parte per essere sfruttato quando sarà necessario. E ora sfogliamo assieme questo tuo lavoro che è un notevole contributo alla conoscenza della Somalia, della sua storia e del suo popolo. Io ricordo appena quando a scuola si studiava questo paese come una grande colonia italiana e poi dopo la guerra passato alla occupazione britannica militare e finalmente data per solo 10 anni all'Amministrazione fiduciaria italiana. De Gasperi alla Conferenza di Parigi del 1946 si oppose decisamente all'idea di impedire un ritorno pacifico al lavoro italiano in Africa e ritenne ingiusta l'esclusione dell'Italia dalle sue ex colonie dove a suo tempo erano stati fatti grandi investimenti per realizzare strade, ponti, ospedali, scuole e altro senza contare i 10.000 italiani che si erano trasferiti stabilmente in Somalia. Egli chiedeva ai popoli vincitori che la questione non venisse decisa al di fuori dell'Italia, ma attraverso un amichevole esame. Aveva già presentato un *memorandum* e in una intervista sul giornale "Il popolo", rifiutando per quel territorio il concetto di colonia, rilanciava il ruolo dell'Italia come promotore di democrazia. Era sua convinzione che un ritorno pacifico, almeno in una delle ex colonie italiane, avrebbe potuto essere utile anche ai fini economici e sociali delle popolazioni locali. Vedo che nel tuo libro si ricorda il grande eccidio del 1948 avvenuto a Mogadiscio quando, spinti da alcuni comandanti inglesi favorevoli alla Gran Bretagna contro gli italiani, una parte dei somali favorevoli invece al ritorno dell'Italia vennero barbaramente uccisi». «Fu un episodio triste che poi costrinse l'Inghilterra a prendere atto delle tendenze degli altri paesi disponibili ad un ritorno dell'Italia nell'Amministrazione della Somalia. Infine l'Italia operò rispettosa delle tradizioni dei somali, abolì la schiavitù, realizzò strade, ospedali, scuole, dighe sul fiume Uebi Scelesi, bonificò terre e combatté contro le malattie degli animali. La Somalia è un paese che ha dato un nostalgico e piacevole "mal d'Africa" e con esso la gioia della visione di tersi cieli stellati, di enormi distese di terre colme boschaglie, popolate da animali selvatici, di estese coltivazioni di piante alimentari, di interessanti zone desertiche, di grandi silenzi, di tramonti indimenticabili...». E lascia che la voce del mio amico si perdesse nei suoi ricordi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA